

La ricercatrice vulnerabile: metodi creativi e studio delle forme di alterità

R. Behar, *The vulnerable observer. Anthropology that breaks your heart*, Boston, Beacon Press, Massachusetts, 1996, pp. 191.

A. Giorgi, M. Pizzolati, E. Vacchelli, *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche e strumenti*, il Mulino, Bologna, 2021, pp. 241.

Parole chiave

Metodi creativi, alterità, riflessività, posizionamento, relazionalità

Alice Scavarda è Assegnista di ricerca presso l'Università di Torino, dove insegna Sociologia della Salute presso il Corso di Laurea in Infermieristica (sede di Ivrea). Ha pubblicato: *Pinguini nel deserto. Strategie di resistenza allo stigma da Autismo e Trisomia 21*, il Mulino, Bologna, 2020; e *Dislessia all'Università. Il caso dell'ateneo torinese* (con M. Cardano e M. Cioffi), Milano, FrancoAngeli, 2021 (alice.scavarda@unito.it).

Il saggio illustra il contributo originale che i metodi di ricerca creativi possono fornire allo studio delle alterità, ovvero delle differenze fisiche, sensoriali, cognitive, di orientamento sessuale, arricchendo la riflessione sulla relazionalità dei rapporti di ricerca, che si riferisce nello specifico alla riflessività e al posizionamento della ricercatrice¹. La discussione si sviluppa intorno all'accostamento critico di due testi, il primo: *Metodi*

1. In questo saggio si è scelto di adottare la variante femminile quando ci si riferisce a termini generali.

creativi per la ricerca sociale, di Alberta Giorgi, Micol Pizzolati ed Elena Vacchelli, è un manuale di taglio metodologico, mentre il secondo, *The vulnerable observer*, di Ruth Behar, rappresenta una raccolta di saggi dell'antropologa americana sul tema della soggettività della ricercatrice.

La relazionalità dei rapporti di ricerca

La relazionalità è un aspetto centrale della ricerca sociale, soprattutto se di stampo qualitativo. Osservare a lungo un insieme di individui che interagiscono tra loro, intavolare una discussione individuale o di gruppo, costruire artefatti, svolgere performance, seguire come un'ombra una persona nella sua vita quotidiana sono attività che si fondano sulla creazione di una relazione sociale tra ricercatrice e partecipanti (cfr. Cardano 2020). Tale relazione è costruita e sostenuta attraverso una o più interazioni, in corso o prodotte intenzionalmente che sono caratterizzate, come gli interazionisti simbolici insegnano, da regole costitutive, aspetti situazionali e situati, rituali e dinamiche di potere.

La riflessione sull'effetto che il contesto di ricerca produce sui risultati è arricchita dalla valorizzazione della soggettività della ricercatrice, ben rappresentata dal testo di Ruth Behar, ormai un classico dell'antropologia femminista, nonché dal dibattito su temi quali la riflessività e il posizionamento, alla base del manuale di Giorgi, Pizzolati e Vacchelli. Il testo di Ruth Behar si inserisce nella tradizione critica degli studi femministi e postcoloniali e, sfidando l'ambizione all'oggettività convenzionale della rappresentazione etnografica, propone di abbandonare stili di scrittura impersonali e di rendere esplicito il coinvolgimento emotivo della ricercatrice con il soggetto studiato. L'antropologa cubano-statunitense parte da un assunto chiave degli approcci costruttivisti: l'osservatrice non osserva un evento che avrebbe avuto luogo anche in sua assenza né ascolta un resoconto che sarebbe stato dato in modo identico a un'altra ricercatrice. Secondo la studiosa, quasi tutto quello che accade sul campo dipende dal bagaglio non solo intellettuale,

ma anche emotivo, della ricercatrice e pertanto è necessario scrivere in modo vulnerabile, cioè collocarsi all'interno del testo.

Il volume delle sociologhe italiane, invece, attinge ad alcuni concetti chiave degli approcci post-strutturalisti, all'interno dei quali inseriscono anche la ricerca femminista, per dare fondamento epistemologico ai metodi di ricerca creativi. In modo convincente le tre autrici mettono in luce come i metodi creativi riescano a dare conto in modo peculiare della relazionalità insita nel processo di ricerca. I metodi creativi, spesso partecipativi e basati su approcci processuali, nonché sulla creazione di artefatti, riescono a dare conto sia della co-costruzione dei risultati di ricerca, frutto dell'interazione tra ricercatrice e partecipanti, sia delle dimensioni emotive e sensoriali che connotano l'esperienza di ricerca. Mettendo al centro della produzione del sapere le esperienze dei partecipanti, consentono di prestare particolare attenzione alla relazione che si instaura tra questi ultimi e la ricercatrice, fino a prendersi cura (cfr. Gilligan 1991) della situazione di ricerca. Quest'ultima definizione si riferisce a un particolare approccio all'etica della ricerca, basato sull'etica della cura di matrice femminista, che prevede un insieme di principi guida per le decisioni sul campo, tra i quali rientrano l'attenzione ai bisogni dei partecipanti, il rispetto delle opinioni e posizioni altrui e il riconoscimento delle emozioni reciproche (cfr. Held 2006). L'approccio – che appare come il più promettente tra le prospettive etiche elencate dalle autrici – risulta particolarmente proficuo nelle indagini che coinvolgono persone abitate da differenze fisiche, sensoriali e cognitive, di orientamento sessuale, spesso soggette a regimi di invisibilità o coinvolte in processi di discriminazione, stigma e oppressione sociale. Non solo perché permette di porre attenzione alla responsabilità di coinvolgere all'interno della ricerca persone con le loro eventuali vulnerabilità, ma anche perché consente di mettere in luce le eventuali asimmetrie di potere che si creano tra ricercatrice e partecipanti, potenziando quindi la riflessività della ricercatrice e rendendola più consapevole del proprio posizionamento all'interno di tutto il processo di ricerca.

Metodi creativi e riflessività

La *riflessività* è un tema caro alla ricerca sociale. Con riflessività metodologica spesso si intende rendere noto, attraverso un resoconto riflessivo, come la ricercatrice ha costruito il materiale empirico e a quali condizioni ha condotto la propria ricerca, per valutare la solidità della conoscenza prodotta. La riflessività così intesa appare come una qualità individuale e introspettiva della ricercatrice, con l'obiettivo di permettere il controllo tra pari e di aumentare l'oggettività della conoscenza (cfr. Lumsden 2019). Il testo di Behar, così come quello delle ricercatrici italiane, attingono alla tradizione femminista per proporre un concetto di riflessività più ampio, come una forma di sensibilità nei confronti dei contesti che modellano la costruzione dell'esperienza, della conoscenza e dei rapporti con i soggetti e le comunità partecipanti. Si tratta, cioè, di prestare attenzione non solo alle implicazioni dei risultati, ma anche alle scelte epistemologiche, cioè ai metodi e agli approcci, che contrassegnano tutto il processo della ricerca. Ruth Behar, a metà anni Novanta, affermava che l'antropologia aveva ormai adottato l'identificazione, e non la differenza, come immagine chiave della sua teoria e pratica di ricerca. L'autorivelazione, un vero e proprio tabù per la ricerca antropologica – ma potremmo dire anche sociologica – classica, finalizzata a dare voce a molteplici 'altri', assume secondo la studiosa un valore epistemico centrale, al fine di raggiungere empatia etnografica, cioè entrare in connessione profonda con le partecipanti.

Uno dei contributi più interessanti del bel volume dell'antropologa di origine cubana riguarda il concetto di memoria, nell'accezione proposta da Michel De Certeau in *The Practice of Everyday Life*: "Memory is played by circumstances, just as a piano is played by a musician and music emerges from it when its keys are touched by his hands" (1984, p. 82). Si tratta quindi di un atto di conoscenza che prende forma altrove ed è attivato da nuove circostanze, per definire la riflessività alla base della conoscenza antropologica. In questo modo, i confini tra esperienze personali ed esperienze sul campo si fanno più sfocati. L'obiettivo della ricerca antropologica (e sociologica) di stampo

qualitativo è, secondo Behar, valorizzare l'incontro di diverse soggettività, della ricercatrice così come delle partecipanti, per raggiungere l'obiettivo dell'intersoggettività. Come sostiene Karen Lumsden (2019), la riflessività riguarda il modo in cui la conoscenza è co-costruita con le partecipanti e un approccio riflessivo permette di essere consapevoli dell'impatto sociale, politico ed etico della ricerca e della mutevole natura delle relazioni di potere (con partecipanti, *gatekeepers*, finanziatori) che la caratterizzano.

Il manuale di Giorgi, Pizzolati e Vacchelli riprende il concetto di riflessività sviluppato dalle antropologhe femministe, per il quale la ricercatrice è imbrigliata nella costruzione del sapere, per la prospettiva che adotta in relazione ai propri temi e deve quindi diventare consapevole delle sue credenze e dei suoi assunti, che influenzano il processo di ricerca. Secondo le studiose, i valori della ricercatrice, così come le sue emozioni, possono entrare nel processo di ricerca nel momento in cui sviluppa empatia con le partecipanti. Le autrici sostengono che i metodi creativi permettono di esercitare il tipo di riflessività estesa richiamato precedentemente, permettendo di comprendere come il proprio contesto culturale, politico e sociale influenzi il sapere generato. Riprendendo le parole delle studiose: "Il sapere generato attraverso la ricerca creativa è sempre il risultato dell'interazione tra il posizionamento del ricercatore e quello dei partecipanti nel contesto socio-spaziale, culturale e temporale in cui si trovano" (Giorgi, Pizzolati, Vacchelli 2021, p. 43).

Metodi creativi e posizionamento

Come ho sostenuto in apertura, la ricerca sociale non può essere condotta in un laboratorio o in un regno autonomo dal resto della società e dalla biografia della ricercatrice. Le scienziate sociali, a differenza di quelle naturali, sono parte del mondo sociale che studiano (cfr. Cardano 2020); pertanto, i risultati del loro lavoro di ricerca implicano presupposti che riflettono le loro posizioni sociali e il

loro posizionamento. Con quest'ultimo termine, Giorgi, Pizzolati e Vacchelli si riferiscono a come il genere, l'etnia, la classe sociale, l'orientamento sessuale e, aggiungo, la condizione di (dis)abilità incidano sulla scelta del tema di ricerca, sulla costruzione del materiale empirico e sulla sua analisi. Anche Ruth Behar afferma che le credenze e i comportamenti della ricercatrice sono parte dell'evidenza empirica e devono essere esplicitate, aprendosi allo scrutinio critico. Inserendosi all'interno del campo e del testo, la ricercatrice diventa vulnerabile, resiste alle politiche della chiusura, condividendo le proprie vulnerabilità con quelle delle partecipanti. Compare in entrambi i testi quindi il riferimento al concetto di *saperi situati*, sviluppato in particolare da Donna Haraway nel suo *Manifesto Cyborg* (1991), testo fondamentale del cyber femminismo. Haraway, così come le studiose qui richiamate, sostiene che il processo di ricerca implica sempre una presa di posizione, della quale bisogna assumersi la responsabilità. Conoscenze non localizzabili e irresponsabili, cioè non chiamate a rendere conto delle diverse posizioni occupate nella situazione di ricerca, reificano concezioni normative circa il soggetto come 'uomo', 'bianco', 'abile' e di classe media', annullando l'esistenza di forme di alterità e sostenendo la neutralità della visione della ricercatrice. Giorgi, Pizzolati e Vacchelli, riprendendo Donna Haraway, richiamano la possibilità, in controtendenza con Ruth Behar, di una dottrina oggettiva situata nei corpi, che permetta di vedere dalle periferie e dal profondo. Pertanto, l'oggettività non è rifuggita, ma declinata da un punto di vista femminista, fondandosi su conoscenze parziali e critiche, che non possono essere separate dall'esperienza dalle quali scaturiscono.

Secondo le sociologhe italiane, i metodi creativi riescono in modo specifico a tradurre l'idea della produzione della conoscenza come esito dell'interazione tra il posizionamento della ricercatrice e dei partecipanti in risultati di ricerca, grazie alla ridefinizione del concetto dell'esperienza alla base della conoscenza. Nei metodi creativi, cioè, il processo è più importante del risultato. In un certo senso, il processo è il risultato, in modo ben più radicale rispetto ai metodi di ricerca qualitativi 'tradizionali'. I metodi creativi spesso prevedono l'organizzazione

di lavori di gruppo e partecipativi e la creazione di arene dove integrare le differenze e le potenziali vulnerabilità delle partecipanti, costruendo cioè *spazi sicuri*. Tuttavia, come ho richiamato in apertura, la situazione di ricerca implica un'interazione caratterizzata da regole costitutive, rituali e dinamiche di potere. Come mostrano le studiosse, la nozione di spazio sicuro è controversa, perché talvolta la condivisione di vissuti autobiografici comporta rischi incompatibili con la sicurezza delle partecipanti – soprattutto se oppresse lungo le linee del colore, della classe, del genere e, aggiungo, della (dis)abilità. Ciononostante, i metodi creativi hanno la capacità di produrre e rafforzare una relazione di fiducia tra ricercatrice e partecipanti, che facilita la reciproca apertura. La costruzione di spazi, direi *sufficientemente sicuri*, richiede uno sforzo di immedesimazione con prospettive altrui, una sorta di 'vedere come'. È questo, quindi, il contributo innovativo dei metodi creativi, che permettono di svelare, sfidare e mettere in discussione gli assunti e preconcetti stessi della ricercatrice e dei modi 'tradizionali' di fare ricerca, che spesso presuppongono un certo modello di individuo, riproducendo in modo inconsapevole processi etero-normativi, razzisti o abilisti. Si pensi, ad esempio, alle implicazioni contenute nella conduzione di un'intervista discorsiva, ovvero che la comunicazione verbale sia il canale privilegiato di interazione e ci sia accordo nell'utilizzo di termini e concetti, spesso scelti dalla ricercatrice.

Quello che in entrambi i saggi qui considerati appare poco sviluppato, però, è il rischio di romanticizzare e/o di appropriarsi della visione delle persone 'meno potenti', mentre la stessa Haraway, nel suo testo fondativo, afferma la necessità di mantenere uno sguardo critico, pur avanzando saperi situati. Sembra utile qui richiamare la proposta di Elisabeth Quinlan (2008) a proposito dell'utilizzo della tecnica dello *shadowing*, ma che può essere estesa anche ai metodi creativi, cioè di assumere una posizione di 'prossimità critica': riflettere sul proprio posizionamento, assumersene la responsabilità, essendo immerse nel processo di comprensione di un punto di vista altrui, pur non assumendolo in modo acritico.

Conclusioni

Il testo mette a confronto i volumi di Alberta Giorgi, Micol Pizzolati, Elena Vacchelli e di Ruth Behar per mostrare come i metodi creativi siano particolarmente adatti a condurre indagini con persone abitate da differenze fisiche, sensoriali, cognitive o di orientamento sessuale. Da un lato, questi metodi riescono a valorizzare i punti di vista e le categorie interpretative, a riconoscere i bisogni delle partecipanti e a consentire la condivisione dei loro vissuti e delle loro emozioni, riducendo, pur non annullando, l'asimmetria di potere insita nell'interazione di ricerca. I metodi creativi consentono di mettere in luce come la posizione della ricercatrice non sia neutra, ma frutto dell'intersezione tra orientamenti teorici, ruoli professionali, valori, credenze ed esperienze biografiche. L'uso di metodi basati su approcci partecipati e processuali induce la ricercatrice a esplicitare la propria posizione, assumersene la responsabilità lungo tutto il processo di ricerca, nonché a riconoscere le posizioni delle partecipanti e come queste interagiscono tra loro.

Si tratta non solo di tutelare le vulnerabilità delle partecipanti, costruendo spazi sufficientemente sicuri, ma, con Behar, di riconoscere e valorizzare anche la vulnerabilità della ricercatrice. Rendersi vulnerabili, però, implica farsi contaminare dai soggetti con cui si interagisce, mettersi in discussione, riconsiderare i propri assunti, condividere le proprie esperienze ed emozioni, essere aperte all'apprendimento. I metodi creativi, come ricordano le studiose italiane, resistono al pensiero binario, sfidano i confini tra pratiche artistiche, intervento terapeutico e metodi di ricerca. Grazie alla loro flessibilità, sono capaci di mettere in luce le caratteristiche contestuali, insite nel contesto interattivo della situazione di ricerca, dando luogo quindi a saperi situati. In questo modo, è possibile potenziare la riflessività estesa del processo di ricerca, intesa non solo come capacità di introspezione della ricercatrice, ma come costruzione di uno spazio di dialogo critico, cura vicendevole e apprendimento collettivo. Tuttavia, ciò non significa rinunciare al portato epistemologico della ricerca sociale, né trasformare l'analisi sociale in una forma di attivismo. L'obiettivo continua a essere rispondere a interrogativi sulla realtà potenziando, però, la riflessività nei confronti dei modi in cui gli

interrogativi sono formulati e le risposte prodotte, nonché sugli effetti che queste risposte generano al di fuori del contesto di ricerca.

L'applicazione di metodi creativi suggerisce due riflessioni conclusive: la prima è la necessità di abbandonare pretese di neutralità e oggettività totalizzante e di ammettere con onestà intellettuale i limiti della conoscenza prodotta. Fare ricerca implica attivare un processo creativo (cfr. Kara 2015), caratterizzato dalla creazione di connessioni, associazioni tra elementi consci e inconsci, memoria ed emozione, passato, presente e futuro, ed è caratterizzata da un elevato grado di incertezza. Applicare metodi creativi significa abbracciare questa incertezza, evitando di negarla – come gli approcci neopositivisti –, ma utilizzandola come elemento per arricchire la conoscenza prodotta. La seconda riflessione invita a costruire saperi trasformativi, cioè capaci di contribuire a imprimere un cambiamento nella realtà sociale di cui le ricercatrici sono parte. Riprendendo le parole di Patricia Leavy (2015), i metodi creativi, o *arts-based*, aiutano la ricercatrice a concepirsi come un'intellettuale pubblica, e quindi a interrogarsi su come rendere la ricerca sociale rilevante e accessibile per i partecipanti, e più in generale per la società allargata.

Riferimenti bibliografici

- Cardano, M.
2020, *Defending qualitative research: design, analysis, and textualization*, Routledge, London.
- Gilligan, C.
1991, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano.
- Haraway, D.
2018, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1991).
- Held, V.
2006, *The ethics of care: Personal, political, and global*, Oxford University Press on Demand, Oxford.
- Kara, H.
2015, *Creative research methods in the social sciences: A practical guide*, Policy Press, Bristol.
- Leavy, P.
2015, *Method meets art: Arts-based research*, Guilford Publications, New York.
- Lumsden, K.
2019, *Reflexivity: Theory, method, and practice*, Routledge, London.